

IL VENETO, OGGI

Come per l'Italia intera, così per il Veneto il fatto nuovo della seconda metà degli anni cinquanta e della prima metà degli anni sessanta è la trasformazione dell'economia rurale in economia industriale. In meno di dieci anni, la tradizionale prevalenza dell'agricoltura su tutti gli altri settori ha lasciato il posto ad una struttura produttiva in cui non solo l'industria diventa l'attività più importante per numero di occupati, ma l'intera economia si trasforma, imboccando la strada della specializzazione e degli scambi. Nel Veneto, come in tutto il Paese, la crescita industriale e, in generale, la crescita economica del dopoguerra è molto rapida e viene sostenuta da un numero elevato di piccole e medie aziende che, grazie alla forte disponibilità di manodopera lasciata libera dall'agricoltura, sono in condizione di inserirsi competitivamente nei mercati internazionali, e specialmente in quelli dei paesi della Comunità Economica Europea. Per le fortune di questo tipo di industrie, a scarsi capitali e con molta manodopera, non ha minore importanza la spinta che viene dal tradizionale individualismo degli italiani e che in questa occasione si traduce in dinamica imprenditorialità. Anche nel Veneto, infine, lo sviluppo dell'industria non è geograficamente omogeneo e larghe porzioni di territorio restano escluse, o vengono solo marginalmente interessate, dalla crescita della nuova economia.

Ma l'analogia tra il Veneto e tutta l'Italia si ferma a questo punto perché, per quanto riguarda il tipo di sviluppo, la regione si avvicina più al modello emiliano e toscano che al modello lombardo e piemontese. E per quanto concerne gli squilibri del territorio, l'arretratezza del Polesine e della montagna veneta

non è qualitativamente paragonabile a quella del Mezzogiorno. L'esclusione di tutta l'area di montagna (e di buona parte della provincia di Rovigo e delle parti meridionali delle provincie di Venezia, di Padova, di Vicenza e di Verona) dall'intensa fase di trasformazione che ha interessato il territorio compreso tra la città dell'Adige, Vittorio Veneto e Mestre sembra da mettere in relazione con le diverse condizioni ambientali delle due aree piuttosto che con una struttura dualistica dell'economia. Oltre alle difficoltà dell'ambiente montano, e a quelle derivanti da disastrose condizioni idrogeologiche, sono mancate al Polesine e alla montagna veneta le condizioni offerte dalla crisi della struttura micro-contadina dell'agricoltura, che nelle altre parti della regione hanno sorretto la crescita dell'industria. E' la crisi dell'agricoltura micro-contadina che ha messo a disposizione la manodopera espulsa dalla terra e ha consentito l'integrazione dei redditi tra i due settori dell'economia. Essa ha fornito allo sviluppo il sostegno di un'abile imprenditorialità di origine contadina, l'aiuto di capitali e di esperienze dei suoi, sia pur modesti, ceti mercantili, la densa trama dei suoi piccoli e antichi centri urbani, l'impegno e il mestiere di un artigianato diffuso.

Nella fitta rete di industrie e di attività del Veneto sviluppato, le smagliature maggiori riguardano i problemi del territorio e dell'ambiente, specialmente nella porzione compresa tra Venezia-Mestre verso il mare e Padova e Treviso verso l'interno, dove emergono meno confusi i modi e i limiti della recente espansione dell'economia regionale. Uno dei maggiori problemi aperti, e cioè il distacco tra la grande industria di base dell'area portuale veneziana e la nuova piccola industria di consumo (legata alle esportazioni verso l'estero, alle condizioni della vita urbana e della motorizzazione, al turismo dei veneti e a quello nel Veneto), si mostra qui in tutte le sue più vistose manifestazioni anche per quel che riguarda le conseguenze sul territorio e sull'ambiente.

Addirittura violento è il contrasto che contrappone la Venezia storica e lagunare alla Venezia di terraferma, con i suoi grandi stabilimenti, il suo enorme fabbisogno di aree, di traffici, di manodopera.

Ma anche dove i piccoli stabilimenti e i problemi della nuova

industria di consumo non vengono a confronto con i grandi stabilimenti e i problemi dell'industria portuale, si avverte sempre più la necessità di ridare all'agricoltura una funzione ed un ruolo adeguati alle condizioni diverse della nuova economia veneta. La scarsa resistenza offerta da questo settore alla pressione dei bisogni dell'industria, soprattutto di quelli di manodopera e di spazio fisico, si traduce ora in una scarsa resistenza della campagna alla pressione che il mondo dell'economia urbana ed industriale esercita sul territorio extra-urbano, sul paesaggio rurale, sui resti, fino a ieri intatti, delle antiche ville, delle cittadelle fortificate, dei piccoli centri storici. La mobilità stessa di questa economia (fatta di piccoli stabilimenti, di seconde case, di ristoranti della domenica e di installazioni turistiche stagionali, ma anche di case nuove e di centri che si rinnovano) sembrava offrire la migliore garanzia per il persistere di un equilibrato ordinamento dello spazio; essa si è invece rivelata un'arma a doppio taglio. La mobilità si è trasformata in facilità di diffusione di forme e di relazioni che, ricalcando i moduli della tecnologia attuale, alterano il vecchio tessuto dello spazio rurale tradizionale, senza sostituirvi un nuovo equilibrato rapporto con la natura e la storia, con l'ambiente e il territorio.

Con una densità di 220 ab./km², superiore di circa 50 unità a quella nazionale, il Veneto è una delle regioni più fittamente popolate del Paese. La sua popolazione ha continuato a crescere ininterrottamente, fino a superare i 4.000.000 di ab. alla data dell'ultimo censimento. Solo tra il 1951 ed il 1961 si era avuta una battuta d'arresto, ma poi il processo è ripreso; in un secolo di vita unitaria, nel Veneto il numero degli abitanti si è raddoppiato.

L'aumento riguarda soprattutto la popolazione della parte di pianura che è limitata a nord dai primi rilievi alpini e verso sud dal Polesine, dai Berici e dagli Euganei: un triangolo, cioè, disteso tra Verona, Vittorio Veneto e Venezia-Mestre e dove la densità supera di molto i 220 abitanti della media. Ma l'urbanesimo vi procede ancora lentamente e secondo linee originali. Salvo il caso di Venezia-Mestre, le città capoluogo di provincia restano relativamente piccole e, soprattutto, non raccolgono che una parte

modesta (tra un quarto ed un terzo) della popolazione del rispettivo territorio. Abbondano, invece, i piccoli centri che hanno conosciuto recentemente una vivace dinamica, al punto che l'intero territorio può ormai dirsi una regione pre-urbana (1).

Contrastano, con quest'area, ricca di attività e di abitanti, l'area di montagna a nord, e, a sud, il Polesine e la parte meridionale della regione, dove la densità è bassa, l'urbanizzazione stentata, l'esodo forte. Di qui è partito il contributo più alto alla vecchia, e ormai tradizionale, emigrazione dal Veneto. A ciò si deve, soprattutto, se, tra il 1951 ed il 1961, il Veneto ha accusato un regresso demografico.

Ma questa inversione di tendenza della dinamica regionale tra il 1951 ed il 1961 non corrisponde ad un radicale miglioramento del rapporto tra la popolazione e le risorse. Dopo il decennio dell'industrializzazione il Veneto resta una regione incapace di offrire lavoro a tutti i suoi abitanti. La temporanea inversione di tendenza che si ebbe nel decennio dello sviluppo rispetto all'ininterrotto ritmo di aumento degli abitanti del Veneto è il risultato piuttosto del forte richiamo esercitato dalle contigue regioni dell'Italia nord-occidentale che di una soluzione del problema dell'occupazione locale.

Ancora nel 1965 l'Istituto di Ricerche Regionali calcolava, infatti, che il tasso di attività del Veneto, e cioè il rapporto tra la popolazione attiva e la popolazione residente in età lavorativa, fosse inferiore al 60%, e da allora, come denunciano i dati dell'ultimo censimento, la popolazione attiva è ulteriormente diminuita, mentre il numero degli occupati non ha avuto nessun incremento, restando dunque al di sotto del milione e mezzo (2).

(1) Mestre fa storia a sé: nel primo dopoguerra la sua popolazione, inferiore a quella della Venezia storica, contava poche decine di migliaia di abitanti. Ma in pochi anni Venezia era superata e Mestre toccava i 200.000 ab., popolazione pari a quella di Padova o di Verona, e l'abitato si estendeva poco alla volta nei comuni limitrofi, verso Mogliano Veneto, in direzione di Treviso, verso Spinea e Martellago, in direzione di Castelfranco, verso Mira e Dolo, in direzione di Padova.

(2) Contemporaneamente, negli ultimi dieci anni il numero annuo dei disoccupati ha oscillato tra un massimo di quasi 100.000 ed un minimo di 60.000 unità. Il saldo del movimento migratorio ha sottratto alla regione un numero medio annuo di 21.000 ab., per l'intero arco degli ultimi venti anni (ma ben 33.000 nel primo decennio e appena 6000 nell'ultimo).

In realtà, l'economia della regione si è trasformata in quest'ultimo dopoguerra più di quanto non fosse avvenuto nel corso degli ottant'anni precedenti. Se il livello del reddito annuo medio *pro capite* nel Veneto resta ancora di poco inferiore a quello medio nazionale, ha tuttavia seguito sostanzialmente le vicende di esso, fino a toccare nel 1970 un valore che G. Tagliacarne stima intorno a 1.000.000 di lire. La trasformazione più vistosa interessa, come già ricordato, le attività primarie. In vent'anni, la popolazione attiva dedicata all'agricoltura è scesa da quasi 700.000 unità nel 1951 a 200.000 nel 1971 e, in percentuale, dal 43 al 14%. Gli occupati in attività extra-agricole sono aumentati da poco più di 900.000 a 1.300.000, su una popolazione attiva che è lievemente diminuita, da 1.615.000 a 1.473.000 unità e dal 41 al 36% di quella totale (3).

Ma i dati della statistica non danno che una pallida immagine dei profondi cambiamenti che hanno interessato la vita della regione. Fino alla seconda guerra mondiale, il Veneto era in larga misura un'area rurale chiusa ad ogni trasformazione, con un numero altissimo di aziende, il che riduce la dimensione media delle imprese a quella di veri fazzoletti di terra. E' questo il regno della tradizionale e povera agricoltura del Veneto cattolico, che fa perno sull'insediamento sparso, sulla pieve di campagna, sulla produzione dei cereali, sull'autoconsumo. In montagna, la struttura cambia solo perché una gran parte del territorio è occupata dal bosco e dal pascolo; i coltivi si riducono ai fondovalle, dove si riproduce la tipica fisionomia rurale veneta. Solo nell'area di recente bonifica (tra l'Adige e il Po verso occidente e poi, raggiunto il Polesine, a ridosso dell'arco litoraneo della provincia di Venezia) l'agricoltura è in mano a grandi e medi proprietari, il bracciantato e la mezzadria hanno largo sviluppo e si incontrano colture speculative, come quella della barbabietola.

Nei venti anni che seguono, questo mondo entra in crisi e,

(3) E' cambiato anche l'apporto dei diversi settori alla formazione del reddito regionale. L'agricoltura, con il 14% degli addetti, ne produce circa il 15%, che è un apporto di poco superiore a quello della pubblica amministrazione. Il resto si ripartisce quasi a metà tra l'industria e le altre attività, e si ritiene che poco diversa sia la ripartizione della popolazione attiva tra i due settori.

nonostante gli sforzi per trasformare la vecchia agricoltura di autoconsumo in agricoltura di mercato, si ha una crisi che non è ancora il segno che si sia approdati a nuovi equilibri, anche se alcuni dati d'insieme documentano una qualche trasformazione positiva. Con l'esodo dei 500.000 contadini che pesano sulla terra come sottoccupati, si registra anche una lieve riduzione della superficie agraria e forestale. Cala pure il numero delle aziende, aumenta la dimensione media di ciascuna di esse (sui 5 ha) e l'affittanza e la mezzadria lasciano il posto alla proprietà coltivatrice diretta (che passa dal 37 al 40% della superficie agraria e forestale) e a quella capitalistica con salariati e compartecipanti (che passa dal 13 al 23%). Inoltre, ferma restando l'area a cereali, che occupano la maggior parte dei seminativi, la produzione del frumento e del granturco si raddoppia. Nell'insieme, questi ultimi toccano i 24.000.000 di q all'anno (1973), con rese tra le più alte del Paese. Mentre regrediscono le colture della barbabietola, del tabacco e delle altre piante industriali, grande sviluppo prendono le foraggere, che coprono oggi il 40% dell'intera superficie agraria e forestale della regione; e tra di esse sono i prati avvicendati e gli erbai annuali che mostrano chiari segni di espansione. Anche nel campo delle colture legnose i progressi sono rilevanti. La vite ha più che triplicato l'area specializzata, cui si deve ormai quasi tutta la produzione di uva e di vino della regione, che rappresenta più del 10% di quella nazionale. Del pari, il melo, il pero, il pesco danno la maggior parte del prodotto dall'area a coltura specializzata, mentre la coltura degli ortaggi esce dal chiuso degli orti stabili e familiari per diventare orticoltura a pieno campo.

Ma di fronte a questi tangibili progressi le preoccupazioni non mancano. La montagna resta ancora in gran parte esclusa dai cambiamenti. Nel Bellunese e nella montagna vicentina e veronese le foraggere restano in prevalenza a prato e a prato-pascolo, con rese unitarie assai modeste. E l'allevamento bovino, oltre ad essere, nel complesso, poco importante, resta tradizionalmente legato alla produzione di latte e alla trasformazione in latticini che, per 2.000.000 di q di prodotto, si affida a ben 500 microscopici caseifici.

In tutto il Veneto, del resto, l'allevamento attraversa una

crisi di fondo: nonostante tutto, i bovini sono appena 1.000.000, mentre i pochi suini rientrano nell'allevamento familiare. Il bosco, che interessa la montagna e la collina per 250.000 ha, rappresenta appena il 4% del patrimonio forestale italiano. Nella frutticoltura, all'espansione di ieri fa riscontro oggi una seria crisi di sovrapproduzione, che in particolare ha colpito l'area del pesco. E la meccanizzazione, che ha dato all'agricoltura veneta quasi 200.000 mezzi in vent'anni, è oggi largamente inutilizzata; infatti, tra il 1961 ed il 1970 il consumo di carburante per ogni HP si è ridotto alla metà: da 0,57 ad appena 0,30 quintali.

Poco diversa risulterebbe, a un'analisi di dettaglio, la sorte dell'attività peschereccia, che s'incentra a Chioggia, a Venezia e a Caorle, ma che oggi, accanto a quella di altura, conta anche l'allevamento nelle valli da pesca, nella laguna e nel Delta Padano, e l'allevamento dei molluschi. Ma, come l'agricoltura, anche la pesca stenta a trovare il suo equilibrio, incerta tra una conduzione a carattere familiare e tradizionale sussidiata dall'intervento pubblico e forme più moderne per la cui diffusione, invero, non si è fatto molto, mentre, in mancanza di stabilimenti di trasformazione industriale, il mercato resta essenzialmente quello urbano e quello turistico balneare.

Il fatto nuovo e principale dell'economia regionale nel secondo dopoguerra è la trasformazione del vecchio Veneto rurale in un'area prevalentemente industriale. Prima di questo rapido rivolgimento, l'industrializzazione veneta riguardava solo due settori. C'era un'attiva ed antica industria tessile, diffusa lungo tutta la fascia pedemontana, da Schio a Thiene, da Valdagno a Follina; e sulla terraferma prossima a Venezia, nell'intervallo tra le due guerre, era nata una grande zona portuale-industriale per la produzione di concimi e di alluminio.

Su un'area più che doppia, Marghera accentra oggi 200 aziende, dà lavoro a più di 40.000 addetti, promuove un traffico di merci dell'ordine di decine di milioni di tonnellate e rappresenta una delle maggiori concentrazioni industriali del Paese. Accanto alle produzioni precedenti ha preso posto, e ben presto è diventata preponderante, la petrolchimica, mentre la « Montedison »

ha portato a compimento il processo di integrazione finanziaria e, in larga misura, anche economica e tecnica dell'intera zona industriale (4).

Il metano è all'origine della recente espansione della chimica degli idrocarburi e dell'arrivo a Venezia della « Edison », assente fino agli anni cinquanta. E la chimica degli idrocarburi è a sua volta all'origine della spinta che porta le vecchie e le nuove industrie ad ampliarsi, dapprima nell'area immediatamente contigua e poi a domandare nuove aree in laguna. Nasce sotto queste spinte il progetto per la terza zona industriale di Marghera e quello per un canale lagunare di grande profondità adatto alle superpetroliere e alle supermineraliere. Ma con i progetti nasce anche, quasi contemporaneamente, il contrasto tra le due Venezia, quella di terraferma e quella della laguna (5).

Ma tutta la regione, poco alla volta, interviene nella polemica, prendendo le parti della Venezia storica. In realtà, la struttura economica della città lagunare è più simile a quella che caratterizza l'entroterra veneto che a quella di Marghera. Ma, soprattutto, altrettanto marcato è il contrasto che divide l'attività di Marghera, imperniata sulle grandi produzioni di base, e l'attività della regione, che procede ormai lungo le strade dell'industrializzazione leggera legata al consumo. Dai mobilifici ai calzaturifici, dalle fabbriche di confezioni alle piccole e medie industrie meccaniche, la fioritura che ha luogo tra il 1953 ed il 1962 dissemina su tutto il territorio, da Padova a Treviso, da Castelfranco a Vicenza, da Verona a Bassano e a Conegliano e Vittorio Veneto, laboratori e stabilimenti verso cui confluisce la manodopera che

(4) A Marghera arrivano e partono annualmente via mare 6-7.000.000 di t di fosfati, concimi, prodotti chimici e carbone, ecc., oltre a 13.000.000 di t di idrocarburi, per metà oli minerali grezzi, per la raffineria locale o per l'oleodotto di Mantova, e per metà derivati e affini, che alimentano la petrolchimica. Via terra arriva, con gasdotto, il metano della Valle Padana.

(5) Senza poter opporre nulla, la città della laguna ha assistito nel secondo dopoguerra allo sviluppo dell'enorme zona industriale di Marghera e, contemporaneamente, al repentino e violento sviluppo dell'abitato di Mestre, verso cui si indirizza gran parte dell'esodo demografico in partenza dal vecchio centro storico. La polemica diventa esplosiva quando Venezia accusa Mestre di sottrarle i mezzi necessari per la conservazione del centro storico e di alterare pericolosamente l'idraulica lagunare e Mestre, a sua volta, accusa Venezia di voler arrestare lo sviluppo delle attività moderne e dell'occupazione.

l'agricoltura ha liberato e reso disponibile per l'emigrazione o per nuove attività. Non tutti i 500.000 contadini che hanno abbandonato l'agricoltura si occupano infatti nelle nuove attività industriali, insieme alle nuove leve e alle donne che, da sempre, nel Veneto dànno un sostanziale contributo all'attività degli uomini. L'edilizia, il turismo, il commercio, l'artigianato manifestano una tendenza altrettanto vivace di quella del settore delle industrie leggere e insieme configurano una struttura economica nuova, che occupa molta manodopera e richiede pochi capitali, si rivolge alle esportazioni e si alimenta al crescente consumo di tutti i ceti.

Si calcola che tra il 1951 ed il 1966, che è l'arco di tempo che comprende la fase di espansione dell'economia regionale, l'occupazione nell'industria sia passata da poco più di 430.000 a 600.000 unità, e in particolare quella della manifatturiera da 330.000 a 400.000. Solo le industrie tessili mostrano in questo periodo una contrazione nel numero degli addetti. In tutte le altre c'è aumento. Gli stimoli all'espansione provengono da direzioni diverse, in primo luogo dall'apertura della nostra economia agli scambi internazionali e dallo sviluppo dell'edilizia.

Se il processo di urbanizzazione procede, come si è accennato, a rilento, forte è invece la costruzione di case. Si calcola che tra il censimento del 1961 e quello del 1971 l'aumento sia stato di 360.000 abitazioni e di quasi 1.700.000 stanze. In altre parole, gli ultimi vent'anni hanno visto crescere il patrimonio edilizio regionale del 50%. Parallelamente, sono cresciute sia l'occupazione nel settore, che prima dell'ultima crisi contava circa 130.000 addetti, sia il valore aggiunto (che supera i 400 miliardi annui); gli effetti si sono riversati direttamente sulle industrie produttrici di materiale da costruzione e dell'arredamento.

Le informazioni statistiche disponibili non consentono di seguire da vicino l'andamento dell'export-import regionale. Tuttavia, è certo che nel secondo dopoguerra l'esportazione dei prodotti dell'industria veneta, indirizzati specialmente al mercato tedesco e a quello statunitense, ha rappresentato una voce sempre più interessante dell'economia regionale, per la vendita di tessuti (Vi-

cenza e Treviso), di prodotti meccanici, soprattutto elettrodomestici e meccanica di precisione (Vicenza e Padova), di mobili (Treviso e Padova), di calzature (Stra).

Lo sviluppo dell'industria meccanica, che rivela l'aumento più vistoso, non riguarda, in generale, la produzione di beni strumentali, per la quale la regione resta molto al di sotto del fabbisogno. In parte esso va anche imputato alla nascita di officine che crescono parallelamente allo sviluppo della motorizzazione. Sulle strade della regione (quasi 8000 km, tra statali e provinciali) circolano oggi più di 600.000 automobili, 70.000 autocarri, 270.000 ciclomotori. Naturalmente, non vi è solo la circolazione locale, perché la regione è interessata da un movimento turistico che è tra i principali del Paese e rappresenta uno degli apporti più interessanti dell'economia del Veneto. La regione presenta, infatti, un'offerta molto varia di richiami: da Venezia e dai centri storici minori alle spiagge dell'Adriatico, da Cortina d'Ampezzo e in generale dalla montagna al Lago di Garda e alle terme di Abano. Il movimento sta toccando ormai una quarantina di milioni di presenze annue, per un buon terzo di stranieri. Al primo posto per il numero degli arrivi (più di due milioni, per la maggior parte a Venezia) i centri storici cedono invece il posto al turismo balneare e a quello montano per il numero di presenze (18 e rispettivamente 9 milioni di giorni). Grande è dunque la disponibilità di alberghi (più di 2000) e di letti (120.000 circa) e forti le ripercussioni di questo movimento sul mercato degli esercizi pubblici, sul commercio al minuto, sull'artigianato specializzato, sulle strade e sul traffico, sui servizi; ma altrettanto grandi sono quelle che riguardano l'edilizia, l'industria dell'arredamento e quante altre industrie lavorano nel settore dell'offerta delle attrezzature dell'ospitalità.

L'artigianato è molto diffuso nel Veneto, determinando un buon quarto dell'occupazione che figura nel ramo delle attività secondarie. Oltre a quello artistico, che spesso ha antiche tradizioni, come nel caso dei vetri di Murano e dei merletti di Burano nella laguna di Venezia, e che ha trovato nuovi mercati nel turismo e nelle vendite all'estero, molte volte attivate dallo stesso

turismo, si è sviluppato negli ultimi venti anni l'artigianato che lavora per l'industria e che a Marghera, ma anche altrove, dove l'industria ha i suoi nuovi centri di produzione, risente direttamente della congiuntura economica favorevole (6).

Nel commercio lavora attualmente un numero di addetti pari a un terzo degli occupati nell'industria e opera un numero molto alto di imprese. Nel 1961 il censimento registrava 82.000 unità locali; nel 1971 le licenze di commercio fisso toccavano le 90.000. Il suo apporto alla formazione del reddito regionale rappresenta circa un terzo dell'intero valore aggiunto prodotto dal settore terziario e, insieme a quello dei pubblici esercizi, supera ormai i 550 miliardi. Del pari, sono assai intensamente sviluppate le altre attività del settore terziario.

Infatti, trasporti e comunicazioni, credito, assicurazione e servizi assicurano al Veneto un apporto di 700 miliardi circa, che rappresenta la metà del reddito prodotto dal settore terziario e quasi due terzi di quello prodotto dalle industrie manifatturiere. Nel porto di Venezia, oltre al traffico industriale e petrolifero, gli sbarchi e gli imbarchi del settore commerciale sono più di 3.500.000 t all'anno. La regione è attraversata da circa 300 km di autostrade e da 23.000 km di strade statali, provinciali e comunali. Ci sono, insomma, 20 km di strade ogni 1000 veicoli. A quasi 1000 km ammonta la rete ferroviaria, per metà elettrificata. Importanti fiere e mercati esistono in tutti i capoluoghi e negli altri centri della regione e specialmente a Padova e a Verona (agricoltura), ma anche a Vicenza (oreficeria) e a Treviso. In complesso, nei mercati all'ingrosso della regione si trattano oggi intorno agli 8.000.000 di q di ortofrutticoli e 1.000.000 di q di carne. Nelle stazioni ferroviarie dei capoluoghi di provincia veneti il movimento oscilla su 3-3.500.000 t all'anno (lo scalo più importante è ovviamente quello di Venezia-Mestre). Negli aeroporti il traffico è intenso: allo scalo internazionale « Marco Polo », nei pressi di Venezia, si aggira su 280.000 sbarchi e altrettanti im-

(6) Artigianato tipico del Veneto, oltre alle vetrerie di Murano e ai merletti di Burano, è quello della ceramica (specialmente a Bassano), dell'occhialeria (in provincia di Belluno), del legno (Bovolone e Cerea, in provincia di Verona), dell'oreficeria (Venezia e Vicenza), delle confezioni e maglierie (nelle provincie di Treviso e di Vicenza) e delle calzature (nelle provincie di Venezia e di Treviso).

barchi all'anno. La rete del credito, che si appoggia ad una capillare struttura di banche locali per la raccolta del risparmio (7) supera gli 800 sportelli, con un indice di 2 sportelli ogni 10.000 abitanti, il che corrisponde all'indice medio nazionale. E i depositi bancari e postali hanno superato ormai i 3000 miliardi, nel complesso, e quindi le 250.000 lire per abitante.

Non bisogna tuttavia pensare che con l'industrializzazione recente il Veneto abbia risolto i suoi problemi. Già si è visto come l'emigrazione continui a sottrarre alla regione parte dei suoi abitanti, specialmente nei periodi in cui l'economia dell'Italia nord-occidentale abbisogna di manodopera. Quando, invece l'offerta di lavoro fuori della regione tende a contrarsi, come in questi ultimi anni di crisi, sono l'artigianato, il commercio, la stessa agricoltura, che pure è ridotta ormai a interessare il 14% della popolazione attiva, a fungere da camera di compensazione per sottoccupati. Proprio negli anni in cui l'industria veneta, come quella nazionale, ha avuto modestissimi incrementi del prodotto, l'artigianato registra un sensibile aumento dell'occupazione: circa 20.000 unità in più nel corso degli ultimi due anni. Ma, contemporaneamente, si arresta la tendenza alla diminuzione del numero delle imprese individuali rispetto al numero di quelle societarie. E questa tendenza segna il passaggio dell'artigianato da attività familiare e di carattere, per così dire, artistico all'artigianato come attività complementare dell'industria. Nel commercio, specialmente al dettaglio, il numero di licenze rispetto al numero di abitanti appare sproporzionato. Si ha una licenza di generi alimentari ogni 116 abitanti ed una di prodotti tessili, dell'abbigliamento e dell'arredamento ogni 213 abitanti. Per gli ortaggi, la frutta e la verdura il rapporto è di 1:250, e sale a 1:488 per le licenze relative alla vendita di prodotti della meccanica.

Del resto, mentre la grande industria di Marghera sta attraversando una seria crisi di adattamento, la stessa piccola e media industria manifatturiera del Veneto incontra ormai notevoli diffi-

(7) Le Casse di Risparmio hanno 274 sportelli; le Banche Popolari, 264; la Banca Cattolica del Veneto, 124; le Casse Rurali, 35. Alle banche di interesse nazionale e agli istituti di diritto pubblico appartiene il resto.

coltà ad aumentare e, quanto meno, a mantenere le posizioni raggiunte sui mercati internazionali, sia a causa delle incertezze della politica commerciale americana e dei rivolgimenti in atto nel campo monetario, sia a causa della concorrenza che i nuovi paesi in via di sviluppo fanno ai prodotti del Veneto. La prevalente unicità di direzione dei flussi commerciali in uscita dalla regione (Germania Occidentale, Stati Uniti) e, soprattutto, lo scarso contenuto tecnologico di moltissimi prodotti finiti si rivelano assai pesanti in un momento in cui altri paesi del mondo, attuando lo stesso tipo di sviluppo *labour intensive*, sono in grado di sostituire rapidamente i prodotti del Veneto. Per contro, la regione, con imprese a scarso contenuto tecnologico, e con una imprenditorialità che stenta ad adottare forme di organizzazione industriale avanzata, non offre condizioni favorevoli al rapido superamento della congiuntura, anche perché le difficoltà del settore si sommano a quelle della piccola proprietà coltivatrice, alle debolezze del mercato di consumo interno, al persistere di forti squilibri regionali. In nome del cosiddetto policentrismo, e cioè di una struttura territoriale articolata e diffusa, e di una società di tipo tradizionale, la classe dirigente del Veneto è impegnata, infatti, in difesa del mondo rurale della piccola proprietà contadina, che ancora per molti anni continuerà ad essere sostenuto con provvedimenti di favore a spese del bilancio pubblico. Di fronte ad un valore aggiunto di tutto il settore dell'agricoltura e foreste, che negli ultimi anni si è tenuto tra i 430 e i 480 miliardi di lire correnti, il documento programmatico preliminare della regione prevede che gli investimenti pubblici e privati debbano ammontare a 120 miliardi all'anno per cinque anni: e il 60% di essi dovrebbe riguardare investimenti pubblici. Nella regione ci sono inoltre squilibri territoriali molto sensibili: come si è accennato, tutta l'area di montagna e di collina a nord e il Polesine, in senso lato, a sud, proprio negli ultimi due decenni sono stati serrati tra la vivacissima crescita del triangolo veneto (che alimentava le sue nuove industrie con l'esodo dall'agricoltura della piccola affitto e della piccola proprietà) e lo sviluppo, altrettanto impetuoso, del vicino triangolo industriale. In tal modo, le

due aree sono divenute regioni di intensa fuga, incapaci di sopportare il confronto con la dinamica economica delle regioni circostanti e, anzi, sono state prese nella spirale negativa dell'esodo rurale e dell'emigrazione, dell'invecchiamento della popolazione e della femminilizzazione e, infine, del dissesto idrogeologico.

Un notevole incremento ha interessato negli ultimi anni i consumi privati, che si collocano ormai sulle 700.000 lire annue per abitante. Ma essi restano ancora inferiori di qualche punto alla media nazionale e perfino ai valori dell'Italia nord-orientale, di cui il Veneto è cuore, territorialmente e demograficamente. L'aliquota dei consumi alimentari nell'insieme della spesa di un abitante medio della regione è andata via via decrescendo negli ultimi anni: ancora una decina di anni fa la metà della spesa era per l'acquisto di beni alimentari; si è adesso intorno al 42%, mentre la spesa per il vestiario è del 10%, quella per l'abitazione del 16-17%, quella per i trasporti tende a salire verso il 10%, quella per l'igiene e la salute varia dal 6 all'8% e al resto non spetta che un 12%. Vi è nel Veneto un'automobile ogni sei abitanti (è la media nazionale), ma per numero di telefoni la regione ne conta 101 ogni 1000 abitanti, di fronte ai 118 dell'intero Paese. L'attività edilizia, come si è detto, è stata intensa e trainante dopo la seconda guerra mondiale. Ma si stima che, per eliminare i vani non idonei e portare l'indice di affollamento all'unità, il Veneto abbisogni ancora di un milione di stanze. La disponibilità di posti-letto negli ospedali è quasi doppia (9,3₀₀%) rispetto a quella del Paese. Nel Veneto esistono circa ottanta fra enti ospedalieri generali e specializzati, regionali, provinciali e zonal, pubblici e privati. Ma gli ospedali geriatrici, ad es., sono 5 appena. In talune città, come Mestre, vi è un solo ospedale pubblico per 200.000 abitanti e 40.000 addetti dell'industria di Marghera (8).

La densità media scolastica è tra le migliori del Paese. Nel

(8) A Padova hanno grande sviluppo le cliniche universitarie; e così le case di cura di Abano Terme. Anche Verona sta diventando rinomato centro medico. A Venezia il grave problema dell'ospedale del centro storico attende soluzione dalla realizzazione del progetto di Le Corbusier.

1968-69 c'erano 1 insegnante per 22 alunni delle scuole elementari e, in media, 19 alunni per classe. Le biblioteche, tra pubbliche e private, erano 42, di cui 25 tra civiche e comunali e, di queste, ben 12 nella sola provincia di Vicenza; i musei sono più di trenta. Due sono le università: a Padova, dieci facoltà per 32.000 iscritti, con una sezione staccata a Verona, per oltre 7000 studenti; a Venezia le facoltà sono quattro, oltre all'Istituto di Architettura, che fa per sé, e gli iscritti a Venezia eguagliano quelli di Verona. Ma in tutta la regione non vi è un solo teatro di prosa che sia di livello nazionale. L'unico teatro lirico di fama nazionale è la « Fenice » di Venezia, mentre stagionali sono gli spettacoli all'Arena di Verona e all'Olimpico di Vicenza. Nessun giornale locale assume rilievo extra-regionale; le case editrici sono poche e, in genere, di modesta importanza.

In questo quadro a tinte contrastanti, ma, nel complesso, di livello provinciale, le manifestazioni dell'estate veneziana, con le sue mostre di pittura, di musica contemporanea, di cinema, di teatro figurano come vere isole di livello internazionale, ma del tutto lontane dalla realtà civile e culturale della regione.

APPENDICE STATISTICA

- 1 a - *Regione*: superficie, ha 1.837.678; abitanti, 4.109.787; provincie, 7; capoluogo regionale, Venezia.
- 1 b - *Provincie*: Belluno, ha 367.810, ab. 220.058; Padova, ha 214.158, ab. 760.649; Rovigo, ha 180.216, ab. 251.635; Treviso, ha 247.662, ab. 667.033; Venezia, ha 245.960, ab. 805.379; Verona, ha 309.652, ab. 729.274; Vicenza, ha 272.220, ab. 675.759.
- 1 c - *Comuni*: in totale, 582, di cui 31 fino a 1000 ab.; 192, fra 1001 e 3000 ab.; 157, fra 3001 e 5000 ab.; 135, fra 5001 e 10.000 ab.; 62, fra 10.001 e 50.000 ab.; 1, fra 50.001 e 100.000 ab.; 4, con oltre 100.000 ab.
- 1 d - *Distribuzione della popolazione*: in montagna, 8,7%; in collina, 14,9%; in pianura, 76,4%.

1 e - *Abitazioni:*

Province	Abitanti	Stanze		Indice di affollamento	
		in totale (a)	occupate (b)	(a)	(b)
Belluno . .	220.058	378.365	293.376	1,71	1,33
Padova . .	760.649	905.457	852.439	1,19	1,12
Rovigo . .	251.635	323.199	298.682	1,28	1,18
Treviso . .	667.033	850.197	794.414	1,27	1,19
Venezia . .	805.379	990.143	884.938	1,22	1,09
Verona . .	729.274	929.575	842.155	1,27	1,15
Vicenza . .	675.759	873.340	798.015	1,29	1,18

(I dati che precedono sono ricavati dall'11° *Censimento generale della popolazione*, 24 ottobre 1971, vol. I, *Dati riassuntivi comunali e provinciali sulla popolazione e sulle abitazioni*, Roma, ISTAT, 1972).

* * *

- 2 - *Popolazione residente ai censimenti: 1871*, ab. 2.196.208; *1951*, ab. 3.918.059; *1961*, ab. 3.846.562; *1971*, ab. 4.109.787.

* * *

- 3 - *Ripartizione « percentuale » degli occupati nella regione ai tre ultimi censimenti: Agricoltura: 1951, 43; 1961, 25; 1971, 17; Industria: 1951, 33; 1961, 44; 1971, 49; Altre attività: 1951, 24; 1961, 31; 1971, 34.*

(Fonte: per i dati del 1951 e del 1961, ISTAT, *Censimenti generali della popolazione*; per il 1971, ISTAT, *Annuario di statistiche del lavoro*, Roma, 1972).

4 - *Occupati nell'industria:*

	1951	1961	1971
Industria estrattiva . . .	5.310	5.714	3.779
Industria manifatturiera .	266.981	377.341	496.469
Costruzioni e impianti . .	35.080	80.866	97.908
Elettricità, gas e acqua .	6.733	8.797	12.682

(Fonte: 3°, 4° e 5° *Censimento generale dell'industria e del commercio*).

5 - *Struttura delle aziende agrarie:*

	numero	superficie (ha)
Aziende di coltivatori diretti	246.948	918.500
Aziende a colonia parziaria	9.058	82.220
Aziende con salariati	6.553	411.979
Aziende con altre forme di conduzione	819	3.497
<i>in totale</i>	<i>263.378</i>	<i>1.416.196</i>

(Fonte: ISTAT, 2° Censimento generale dell'agricoltura, 25 ottobre 1970, vol. I, *Dati riassuntivi su alcune caratteristiche strutturali delle aziende; dati provvisori*, Roma, 1971).

* * *

6 a - *Reddito per abitante, al 1969, nelle singole provincie venete:* Belluno, lire 726.636; Padova, 732.571; Rovigo, 655.994; Treviso, 708.975; Venezia, 869.394; Verona, 800.733; Vicenza, 746.246. *Reddito medio per abitante, nel Veneto, lire 764.815.*

6 b - *Composizione « percentuale » del reddito regionale, nel 1969:* agricoltura, 13,7; industria, 40,9; altre attività, 45,4.

(I dati che precedono sono ricavati da G. Tagliacarne, *I conti provinciali e regionali*, in « Moneta e Credito », Roma, 1970, pp. 381 e segg.).

* * *

7 - *Esercizi alberghieri ed extra alberghieri, al 1971:* alberghieri: esercizi 4407, letti 168.060; extra alberghieri, letti 267.436.

(Fonte: ISTAT, *Annuario di statistiche provinciali*, 1972, Roma, 1972).

* * *

8 - *Situazione della scuola dell'obbligo, al 1970, nel Veneto:* Scuole Elementari 2633, con 16.665 aule, 19.089 classi, 365.084 alunni e 16.681 insegnanti; Scuole Medie 716, con 7396 classi, 164.904 alunni e 13.984 insegnanti.

(Fonte: ISTAT, *Annuario statistico dell'istruzione italiana 1971*, Roma, 1972).

THE PRESENT CONDITIONS OF VENETO (SUMMARY). — The Author gives a geographical summing up of the present conditions of Veneto by taking into examination the several demographic and economic events which happened during the last decades. It appears that either the new economic and territorial aspect is characterized by the presence of a remarkable number of small industries scattered all over the regional area or that a lot of problems are still unsolved.

Among the latter are to be mentioned, besides the fundamental weakness of the economy being tightly connected with the extra regional economic situation which does not show a positive development of manufacturing industries and that must start closer connections with the different economic sectors, the fundamental problems of territorial nature.

It is of a primary importance the greater regional unbalance between the central triangle being more developed and the suburban areas now undeveloped or stagnant.

Inside the central triangle the second problem comes out from the necessity to take some actions as to the urbanization tendencies being in progress and that run the risk to become an irregular conurbation, regardless of the work done to avoid an industrial congestion and of the efforts made to save family farming.